

Le previsioni

Lavoro da remoto per oltre 5 milioni di persone

Secondo l'Osservatorio smart working del Polimi nel 2019 gli smart worker erano 570mila, ma dopo l'emergenza sanitaria ci ritroveremo con numeri decuplicati, su cui peseranno sempre più anche la Pa e le Pmi

Cristina Casadei

Un imprenditore chimico, la scorsa estate, prevedeva che anche nel lavoro e nella sua organizzazione, almeno per quest'autunno e quest'inverno, la "questione sanitaria" sarebbe stata dominante. Se guardiamo all'oggi, si può dire che si sono già ridimensionati i primi, progressivi rientri negli uffici e nei quartieri generali delle aziende, iniziati da metà settembre e accompagnati da misure di grande attenzione alla salute: non solo nella gestione degli spazi, degli orari, dell'igiene e del distanziamento, ma anche dando ai lavoratori la possibilità di fare periodicamente test sierologici e tamponi. Se allunghiamo lo sguardo a quanto abbiamo vissuto nei mesi scorsi, l'onda d'urto dei numeri è stata, ed è, talmente forte da aver spazzato via molti preconcetti e da costringerci a guardare il lavoro che verrà in modo diverso. Prima del lockdown chi avrebbe mai detto che gli operatori dei call center o gli addetti allo sportello nel credito e nella Pa o gli operai specializzati che guidano macchine digitalizzate avrebbero lavorato da remoto? Pochi, pochissimi. Però è stato ed è ancora in parte così, pensiamo solo alle tlc o alle assicurazioni o al credito.

La curva dello smart working

L'Osservatorio smart working della School of management del Politecnico di Milano arriva alla nona edizione della sua ricerca annuale (che ha premiato Credem banca, Cerence e Regione Lazio), in mezzo a una tempesta dove i graduali passi avanti degli anni scorsi sembrano fotografare un mondo definitivamente passato. I numeri del 2019 dicevano che lo smart working riguardava circa 570mila lavoratori, il 20% in più dell'anno precedente. Ad avere iniziative strutturate erano soprattutto le grandi imprese (58%), mentre restava bassa la percentuale nelle Pmi (12%) e nelle Pa (16%). Mediamente si parlava di un giorno alla settimana. Durante il lockdown siamo arrivati a oltre 6,58 milioni di smart worker, diventati 5,06 milioni in settembre. Al termine dell'emergenza ci sarà un consolidamento e una crescita di questi numeri, secondo quanto prevede il professor Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio. Per le grandi imprese stima circa 1,72 milioni di lavoratori, per le Pmi 920mila e per le microimprese 1,23 milioni. Infine, per le Pa il trend di crescita è maggiore anche in

relazione alle disposizioni del Piano organizzativo lavoro agile: i lavoratori da remoto potrebbero arrivare a 1,48 milioni. Nel complesso, dopo l'emergenza, in Italia potrebbero esserci 5,35 milioni di smart worker, oltre 10 volte rispetto alla fase pre lockdown, passando da un solo giorno alla settimana prima della pandemia a una media di 2,7 giornate a emergenza conclusa. Proprio per questo, Corso afferma che «ora è necessario ripensare il lavoro per non disperdere l'esperienza di questi mesi e per passare al vero e proprio smart working, che deve prevedere maggiore flessibilità e autonomia nella scelta di luogo e orario di lavoro, elementi fondamentali a spingere una maggiore responsabilizzazione sui risultati. Bisogna mettere al centro le persone con le loro esigenze, i loro talenti e singolarità, strutturando piani di formazione, coinvolgimento e welfare che aiutino ad esprimere al meglio il proprio potenziale».

Il primo lockdown

Serve un salto indietro fino a marzo per capire il radicale punto di svolta che è arrivato dalla prima ondata pandemica, quando lo smart working è stato adottato come modalità preferibile o addirittura obbligatoria ed è diventato la soluzione per conciliare emergenza sanitaria e continuità del business. A facilitare l'adozione sono stati i Dpcm del 23 febbraio e dell'8 marzo che hanno introdotto una procedura semplificata per l'adozione del lavoro agile nel pubblico e nel privato che derogava alcuni aspetti previsti dalla legge n°81/2017, come per esempio la sigla degli accordi individuali. Il 94% delle Pa, il 97% delle grandi imprese e il 58% delle Pmi hanno esteso la possibilità di lavorare da remoto ai propri dipendenti e l'impatto è stato travolgente: il numero di chi lavora da remoto per una parte significativa del tempo è improvvisamente passato a circa 6,58 milioni. Stiamo parlando di circa un terzo dei lavoratori dipendenti, includendo 1,85 milioni in ambito pubblico, 2,11 milioni nelle grandi imprese, 1,13 milioni nelle Pmi e 1,5 milioni nelle microimprese. Complessivamente, superato il picco di lavoratori da remoto raggiunto a marzo 2020, l'Osservatorio stima che in settembre abbiano lavorato da remoto circa 5,06 milioni di lavoratori. Nel privato il numero di lavoratori è calato gradualmente fino ad assestarsi sul 43% dei lavoratori, quindi circa 1,67 milioni. Nelle Pmi e nelle microimprese si può ipotizzare una decrescita analoga e i lavoratori da remoto sono rispettivamente circa 890mila e 1,18 milioni. Il trend di decrescita è invece più netto per le Pa dove i lavoratori da remoto sono pari a 1,32 milioni. È questo il punto in cui ci troviamo oggi che siamo tornati in quella fase emergenziale in cui «abbiamo acquisito rapidamente consapevolezza dei vantaggi del lavoro agile e abbiamo avuto l'opportunità di sperimentarlo su vasta scala, pur se in una forma atipica – dice Fiorella Crespi, Direttore dell'Osservatorio Smart Working -. Il rischio, però, è di trattarlo come un obbligo normativo o una misura temporanea ed emergenziale: si tratta invece di

un'occasione storica che ci porterà verso un "New Normal", con benefici non soltanto nel lavoro, ma sull'intero ecosistema di servizi, città e territori».

Vita da smart worker

In questi mesi spesso le imprese hanno interrogato i lavoratori per capire che cosa perfezionare. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio c'è molto da fare soprattutto dal punto di vista organizzativo e tecnologico su cui le imprese hanno investito molto (si veda infografica). Durante il lockdown, quasi un terzo (29%) dei lavoratori ha incontrato difficoltà a separare il tempo del lavoro e quello privato, oltre a sperimentare una sensazione di isolamento nei confronti dell'organizzazione. La distribuzione dei carichi di lavoro, in particolare, appare molto diversa con un 40% di lavoratori sovraccaricati e con il 33% dei manager impreparati. Le limitate competenze digitali del personale, riscontrate nel 31% dei casi, inoltre, non hanno aiutato. Nella Pa il principale problema è stata l'inadeguatezza delle tecnologie a disposizione che ha riguardato quasi un lavoratore in smart working su due, la disparità dei carichi di lavoro nel 39% dei casi, l'equilibrio tra vita privata e professionale e le scarse competenze digitali. In generale la grande maggioranza degli smart worker parla di un effetto positivo del lavoro da remoto sulle performance dell'organizzazione: il 73% ritiene buona o ottima la propria concentrazione, per il 76% è aumentata l'efficacia, per il 72% l'efficienza. Per il 65%, infine, il lavoro da remoto ha portato innovazione nelle organizzazioni, al punto che oggi per più di un'organizzazione su due bisognerà bilanciare meglio il lavoro in presenza e da remoto, ma non si tornerà più a lavorare come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei